Lieve maggioranza a favore di Reagan

Respinti gli emendamenti che proponevano una trattativa diretta con i sandinisti Indurimento delle posizioni americane nei confronti del governo di Managua

A fianco: i leader democratici e repubblicani al Senato fotografati dopo il voto. Da sinistra: Richard Lugar, Robert Dole, Robert Bujrd e James Sasser

Sì del Senato ai contras
Verso un compromesso alla Camera

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Ronald Reagan ha ottenuto dal Senato ciò che la Camera gli aveva negato. La concessione di cento milioni di dollari, in aiuti per lo più militari, ai contras che lottano per rovesciare il governo del Nicaragua è stata approvata da 53 senatori contro 47. Tra i voti a favore *del presidente si contano 42 senatori* repubblicani e 11 democratici, tra i contrari 36 democratici e 11 repubblicani.

L'eseguità dello scarto ha deluso Reagan che si aspettava una maggioranza schiacciante dopo che l'accusa di aver perpetrato un'invasione, mossa ai sandinisti dal governo dell'Honduras, era stata largamente sfruttata dalla Casa Bianca per indurre gli oppositori a mutare opinione. La questione sarà riesaminata dalla Camera il prossimo 15 aprile, sulla base di una decisione adottata al momento delvoto (222 contro 210) che dieci giorni fa aveva bocciato questi aiuti. L'ipotesi più probabile è che si arrivi a un compromesso, magari utilizzando la proposta che Reagan ha gettato in extremis nell'aula del Senato: concedere immediatamente ai contras 25 milioni di dollari in materiale logistico e in «armi difensive», tra cui razzi antiaerei da usare soprattutto contro gli elicotteri, e subordinare l'invio degli altri 75 milioni di dollari al raggiungimento, entro 90 giorni, di un accordo tra il governo di Managua e i contras. Questa prospettiva è stata respinta dalla giunta sandinista che si rifiuta di trattare con le marionette ma è pronta a negoziare con chi le manovra, cioè con Washington.

Prima del voto finale erano stati respinti sia gli emendamenti che miravano a cancellare tutti gli aiuti ai contras, sia quelli che prospettavano il rinvio di sei mesi degli aiuti militari, sia quelli che sollecitavano una trattativa diretta tra i governi americani e nicaraguensi. L'emendamento che è stato approvato, quello cioè che prevede una sospensione di 90 giorni per negoziare un'intesa tra contras e governo è una mera foglia di fico perché questa ipotesi è irrealistica: per i sandinisti equivarrebbe ad una resa ad una sovversione armata da una potenza straniera, ma anche i contras non hanno alcuna intenzione di accordarsi con i sandinisti perché vogliono scalzarli dal potere, prenderne il posto e fare le loro vendette.

Il voto del Senato e la discussione che si è svolta nell'aula e fuori rispecchia un indurimento delle posizioni americane nei confronti di Managua. Cresce nel mondo politico statunitense la convinzione che è arrivata l'ora di farla finita con i sandinisti o, almeno, di costringerli con le maniere forti a cambiare radicalmente la loro linea politica negli affari interni e in quelli internazionali. Le tesi di quanti, implicitamente più che esplicitamente, sostengono che bisognerebbe smetterla di aggredire un *paese sovrano e rinunciare* alla prefesa di dettargli la politica che dovrebbe condurre, sono assolutamente minoritarie. E infatti, l'emendamento del senatore Edward Kennedy, che proponeva di eliminare ogni aiuto ai contras e, di conseguenza, smobilitare questo esercito mercenario ha ottenuto appena 24 voti contro 74. Il grosso dei democratici concorda infatti con l'obiettivo che si è proposto Reagan, l'eliminazione di quello che egli ha definito un «cancro comunista», ma dissente dai metodi prospettati dal presidente, si oppone cioè all'uso della forza militare per timore che i contras vengano comunque sconfitti e si finisca con il coinvolgere direttamente i «nostri ragazzi» in una operazione analoga a quella, tragica, del Vietnam.

Allo stato delle cose, comunque, una analogia con il Vietnam, sia pure rovesciata nei tempi, è possibile farla: il Vietnam cominciò con gli aiuti militari ai fantocci degli americani, con l'invio prima dei «consiglieri» e poi di un corpo di spedizione gigantesco, per finire con la «vietnamizzazione» della guerra, cioè con il ritiro del contingente americano e l'incarico a vietnamiti filoamericani di combattere da soli, con le armi e gli aiuti di Washington; in Nicaragua siamo alla fase della «nicaraguizzazione» della guerra, per interposti contras. Ma nessuno, neanche Reagan, può giurare che non finisca con l'americanizzazione nel caso che i contras continuino, come è avvenuto finora, a rivelarsi dannosi ma impotenti.

Aniello Coppola

Nicaragua, sanguinosi scontri
«Abbiamo dato un duro colpo alle forze mercenarie»

I combattimenti in diverse località della zona di confine con l'Honduras - Un comunicato del ministero della Difesa Il quattro aprile riunione di Contadora

CAPIRE — Sopra: I cadaveri di cinque soldati. Secondo l'esercito honduregno si tratterebbe di combattenti sandinisti.

Dal nostro inviato

MANAGUA — Mentre il mondo, pendendo dalle labbra di Reagan, attendeva di vedere le sospirate prove della «invasione» nicaraguense ed i resti laceri del 1.500 soldati rimasti intrappolati in territorio honduregno, il governo sandinista ha annunciato una delle sue più eclatanti vittorie sulle bande controrivoluzionarie. Un comunicato del ministero della Difesa, diffuso nel pomeriggio di giovedì, rompeva il totale e vacanziero «silenzio stampa» — niente giornali, niente notiziari radio e tv — nel quale il paese è mollemente immerso dall'inizio della settimana, per rivelare come «negli ultimi quindici giorni», i contras antisandinisti abbiano perso in combattimento «almeno 600 uomini». Dei quali 350 sono morti. Un colpo che potrebbe rivelarsi fatale per una forza che già da tempo scivola, senza apparenti possibilità di risalita, lungo la china di una «sconfitta strategica». Gli attacchi, continuava la nota, si sono prodotti «in diverse località della zona di confine honduregno-nicaraguense» e, come risultato, hanno portato alla distruzione di numerose basi, di diversi mezzi di trasporto tra i quali un elicottero, e del «più importante centro d'addestramento» dei contras. Quanto ai sandinisti, le loro perdite sono state 156 — 40 morti e 116 feriti —, mentre cinque uomini risultano dispersi. «Due di essi — aggiungeva il comunicato — si trovano, secondo fonti governative honduregne, in mano delle autorità di detto paese. Il ministero degli Esteri sta compiendo i passi necessari per una rapida riconsegna di questi soldati alla propria patria».

Dunque, alla confusa storia iniziata lunedì con le «rivelazioni» sulla guerra in corso ai confini tra Nicaragua ed Honduras, si aggiunge ora un nuovo tassello. Che, in una guerra di cifre, sembra destinato soltanto ad accentuare ancor più la indecifrabilità del mosaico. Ormai siamo di fronte a due «guerre parallele», o meglio, ad un groviglio di divergenze (molte) e di convergenze (poche) nel quale, perdendosi in dettagli, si corre il rischio di smarrirsi. E tuttavia, se non la verità, almeno quattro punti fermi emergono con chiarezza da una rilettura degli avvenimenti, veri o presunti, degli ultimi giorni.

Il primo e più ovvio: per comune ammissione ci sono stati davvero combattimenti nella zona di frontiera. E sono stati combattimenti molto duri come testimoniano le alte perdite anche nelle file dei sandinisti. Il secondo: nel corso di questi combattimenti — come rivela la presenza dei due prigionieri e, implicitamente la distruzione del centro di addestramento — i sandinisti sono assai probabilmente entrati davvero in territorio honduregno (cosa che, del resto, non hanno mai negato, neppure nelle prime dichiarazioni). Il terzo punto: questi sconfinamenti non hanno nulla a che vedere con l'«invasione», tanto spettacolare quanto evanescente, denunciata dalla Casa Bianca.

Infine, la quarta considerazione, che è anche, di gran lunga, la più importante: i contras hanno le loro basi, i loro arsenali, i loro ospedali ed i loro centri di addestramento (l'elenco è di Larry Speakes, portavoce di Reagan) nel territorio dell'Honduras. Tutti l'hanno sempre saputo, ma ora che questa «invasione fantasma», ha ufficializzato, per bocca del portavoce della Casa Bianca, questa verità davanti al mondo, difficilmente il governo honduregno potrà continuare a negarlo. E a negare che, di fatto, questa è la vera ed unica ragione delle permanenti tensioni nella zona di frontiera. Il confine «violato», in realtà, non esiste più da tempo, è una pura finzione geografica. E ciò perché l'Honduras lo ha di fatto consegnato alle esigenze della politica imperiale degli Usa. Una scelta pagata ad un prezzo crescente: con la sicurezza dei suoi cittadini (17 mila persone fatte sloggiare a forza, ruberie, omicidi come quello, recentissimo, del sacerdote canadese William Arsenault), con la distruzione di una fetta della sua economia agricola, con una «innaturale» alleanza con il Salvador, lo storico nemico che lo ha umiliato nella «guerra del pallone» del 1969, con cui ha pendenti annose questioni di confine, ed il cui esercito vede dismisuratamente crescere grazie agli aiuti Usa.

E, in questo quadro, molte sono le domande lasciate aperte dagli ultimi eventi. Perché l'Honduras ha prima smentito la notizia degli incidenti, poi «delegato» ogni parola a Larry Speakes e, quindi, si è allineato con riluttanza alle tesi di Washington? E perché gli Usa si sono assunti direttamente il compito di trasportare le truppe honduregne — assai bene attrezzate in materia di mezzi aerei — sul luogo del fantomatico combattimento?

Tutto lascia credere che gli honduregni sapessero benissimo degli sconfinamenti sandinisti e che abbiano «lasciato fare». Come avevano lasciato fare nel maggio 1985 quando i nicaraguensi entrarono per distruggere la base contras di Las Vegas, senza che ciò provocasse la minima protesta. Così come tutto lascia credere che l'intervento degli Usa per «obbligarli» *all'intervento*, dietro pagamento di una lauta mancia di 20 milioni di dollari, sia stato determinato dall'urgenza non solo di creare l'«incidente» di cui la discussione sui 100 milioni di dollari aveva bisogno, ma anche, forse di evitare quella sconfitta militare che, se si fosse consumata (come almeno in parte si è consumata) avrebbe «cancellato» i destinatari di quella somma. Una «prova di forza», quella di Reagan, che ha dunque rivelato una intrinseca debolezza.

Ed ora? Ora il Nicaragua ha offerto all'Honduras la possibilità di una soluzione negoziata sotto l'egida di Contadora. Un sistema di controllo di frontiera che, di fatto, restituirebbe agli honduregni quella sovranità sulla parte del loro territorio che non sono certo gli «sconfinamenti» sandinisti a negare loro.

Su un piatto i vantaggi di una «pace possibile» e, sull'altro, le briciole degli aiuti Usa. Il gruppo di Contadora si riunisce il 4 e 5 aprile a Panama. E sarà qui — dopo tanti combattimenti, veri e finti — che si svolgerà probabilmente la battaglia decisiva.

Massimo Cavallini

Confermate le azioni militari

Ortega: «Al confine si sono create vere zone di guerra»

MANAGUA — Il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, ha affermato oggi che è stata stabilita una zona di operazioni militari che riguarda i territori dell'Honduras e del Nicaragua al confine tra i due paesi, ed ha proclamato il diritto dell'esercito popolare sandinista di operare in quella zona contro i ribelli antisandinisti.

Parlando ad un gruppo di giornalisti che gli chiedevano se ammettesse che l'esercito nicaraguense è penetrato in territorio honduregno, Ortega ha sostenuto che una situazione simile a quella del Vietnam ha cominciato a verificarsi nella zona di frontiera tra l'Honduras ed il Nicaragua, e nel contempo ha detto di prevedere che anche alcuni consiglieri militari degli Stati Uniti potrebbero cominciare presto a figurare negli elenchi delle perdite.

L'Honduras è andato perdendo la sovranità di una parte del suo territorio, poiché questo è stato occupato dai "contras". Queste zone si sono convertite in zona di guerra, ha detto il presidente del Nicaragua.

Ortega ha riaffermato la versione data mercoledì dal ministero nicaraguense della difesa, e cioè che le truppe dell'esercito sandinista avevano catturato la principale base di addestramenti dei guerriglieri antisandinisti, presumibilmente in territorio honduregno.

L'operazione avrebbe causato oltre 600 perdite ai ribelli e più di 150 alle truppe governative, secondo questa versione. Mai prima, durante lo svolgimento della lotta, in Nicaragua era stato menzionato in numero così alto di perdite.

È un fatto grave l'impiego di elicotteri nordamericani, pilotati da nordamericani per trasportare truppe dell'Honduras alla frontiera con il Nicaragua, ha detto il presidente Ortega.

«Ma sta per costituirsi», annunciano i suoi legali

Così hanno consentito che scappasse Spatola, il boss dei «misteri»

Scaricabarile tra polizia e magistratura per i ritardi e le leggerezze che hanno consentito la facile fuga del personaggio - Gli avvocati: «È una bolla di sapone»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Venuto meno il gran burattinaio Sindona, il burattino ora è solo e fa pasticci. Risultato: due «gialli» in uno. Rosario Spatola, costruttore, capofila della prima grande inchiesta di mafia e droga istruita dal giudice Falcone, uomo di Sindona in Sicilia durante il suo finto sequestro, prima annuncia che sta per partire (più semplicemente sfugge ad un ordine di carcerazione), poi «annuncia» che ha deciso di costituirsi.

L'ULTIMO COLPO DI SCENA (almeno per ora) — Alle 19 di ieri, uno dei legali di Spatola, l'avvocato Cristoforo Fileccia, attendeva la visita del padre del suo assistito. «Mi dirà — dice Fileccia — dove e quando Rosario Spatola si consegnerà alla giustizia». Aggiunge Fileccia: «Non c'è nessun caso Spatola, si sgonfierà tutto in una bolla di sapone».

I PRECEDENTI GIUDIZIARI — Spatola fu condannato a 13 anni — nell'83 — per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. A dieci anni, in appello, nell'84. I suoi difensori presentano ricorso in Cassazione. A Spatola va male: la Corte conferma la condanna; è il dicembre '85. Fino a quella data Spatola era stato sottoposto al regime di sorveglianza speciale (nell'83 era stato liberato per decorrenza dei termini). Deve quindi presentarsi tre volte alla settimana in commissariato

CHI È SPATOLA — A metà degli anni Settanta semplice capocantiere della borgata di Passo di Rigano. Qualche anno dopo può già spendere il nome del boss Totuccio Inzerillo (poi assassinato all'inizio della guerra di mafia) del quale è divenuto uomo di fiducia. Crediti, licenze, appalti. Ma nel '79, il primo guaio: suo fratello Vincenzo viene fermato dalla polizia nello studio dell'avvocato Rodolfo Guzzi, legale di Sindona: il giovane Vincenzo è il «postino» che consegna la lettera in cui il bancarottiere si autodefinisce ostaggio di estremisti di sinistra. Dalle indagini scaturiranno poi le vicissitudini giudiziarie anche per Rosario. Si scoprirà che fu lui a «gestire» la presenza di Sindona in Sicilia. E di due giorni fa l'arresto a Palermo anche di Vincenzo Spatola, per una situazione processuale analoga a quella del *fratello*. Ma veniamo alla cronaca degli ultimi giorni.

12 MARZO — Ruggero De Francisci, avvocato della Procura generale, prepara l'ordine di carcerazione per Spatola, immediatamente firmato da un sostituto. All'inizio di marzo la Procura ha infatti ricevuto comunicazione del deposito della sentenza di Cassazione. Spatola deve infatti scontare altri sei anni di carcere. La notifica del provvedimento — in una busta raccomandata — viene spedita in Questura.

17 MARZO — Spatola si presenta al secondo distretto di polizia per firmare il brogliaccio. Poi si rivolge al vicequestore Piero Purpi: «Dottore, mi autorizza ad andare a Milano per assi*stere alla sentenza del pro*cesso Sindona?» «Vada — risponde il funzionario — ma torni presto». Spatola nel giugno '85 era stato interrogato durante il processo per il delitto Ambrosoli, e in quella occasione anche condannato. Ma a Milano non assisterà alla sentenza, forse non ci è mai andato.

18 MARZO — Il vicequestore Purpi salta dalla sedia: ha appena letto l'ordine di carcerazione che ormai non può più eseguire.

26 MARZO — Si diffonde la notizia che Spatola non è più a Palermo. L'indomani la notizia è pubblicata da tutti i giornali.

CINQUE INTERROGATIVI — 1) La sentenza di Cassazione giunge al termine di un regolare processo pubblico al quale assistono gli avvocati difensori. Quindi *sin da dicembre* Spatola sa che per lui la condanna è definitiva. È un sorvegliato speciale: perché non viene tenuto sotto controllo? 2) Perché la Procura, una volta ricevuta la notifica della sentenza impiegherà un paio di settimane prima di emettere il suo provvedimento? 3) Perché cinque giorni di tempo fra l'emissione dell'ordine di carcerazione e l'arrivo del documento al secondo distretto di polizia? 4) Perché il commissario non ha nulla da obiettare a Spatola che vuol partire? 5) Perché ora Spatola vuole costituirsi?

SPIEGAZIONI — Il questore di Palermo Mario Jovine: «Abbiamo fatto il nostro dovere al cento per cento. Il giudice di Corte d'appello aveva stabilito che Spatola firmasse tre volte alla settimana, in commissariato, e che non dovesse allontanarsi dal territorio nazionale. Spatola si è presentato dicendo che doveva andare a Milano per «motivi di giustizia». Non potevamo opporci. Avevamo un solo obbligo: informare la Questura di Milano: lo abbiamo fatto. L'ordine di carcerazione ci è stato spedito per posta. Dal momento che Spatola non è un personaggio di secondo piano, una telefonata d'appoggio forse non avrebbe guastato».

Il Procuratore generale Ugo Viola: «Non è vero che la Procura ha aperto un'inchiesta. Sono in corso accertamenti, questi sì. Riceverò una relazione dettagliata. Ci sono voluti alcuni giorni per lo studio degli atti della Cassazione; si spiega quindi l'intervallo prima della firma del nostro provvedimento. La prassi non prevede telefonate di alcun tipo. Anche perché — non dobbiamo dimenticarlo — già da tre mesi la sentenza della Cassazione era nota». Spatola — ha affermato un suo avvocato difensore — avrebbe scelto di costituirsi in un carcere del nord Italia. Teme l'Ucciardone, lui che è un rappresentante dello schieramento mafioso dei «perdenti». Tutto chiaro allora? Formalmente sì. Ma come dimenticare che tutte le grandi sparizioni di mafia — Luciano Liggio in questo fu maestro — *sono sempre state favorite* da una burocrazia sonnacchiosa?

Saverio Lodato

Rosario Spatola

Vincenzo Spatola

La parabola dei due fratelli che ospitarono Michele Sindona

In una riunione nel loro ufficio il finanziere chiese alla mafia uomini ed armi

ROMA — E quel giorno, il 9 ottobre 1979, le telescriventi delle agenzie di stampa batterono il nome dei palermitano Vincenzo Spatola, arrestato a Roma in via della Scrofa sulla soglia dello studio dell'avvocato Rodolfo Guzzi, mentre gli recava un messaggio del suo «assistito», Michele Sindona. Vincenzo: un *illustre sconosciuto. Suo fratello*, Rosario: un imprenditore edile, con un'unica macchia sulle carte di giustizia: una antica condanna per vendita abusiva di latte nelle strade di Palermo sventrate dalle bombe della guerra.

Va in galera Vincenzo. Rosario vengono ad interrogarlo a Palermo nell'ufficio del giudice Chinnici, in trasferta, i magistrati romani Imposimato e Sica. Vogliono sapere da lui perché abbia fatto tanti viaggi (in Svizzera e in Usa) registrati nel passaporto. Vogliono sapere quali rapporti intercorrono tra questo imprenditore edile miliardario, venuto dal nulla, in rapporti di fiducia e di cospicui appalti col Comune di Palermo, e Michele Sindona, che — ormai si sa — durante il falso sequestro ha soggiornato a Palermo. Spatola dice e non dice. Lo rilasciano. All'uscita dall'interrogatorio alla folla di cronisti, che pensavano di vederlo in manette, rivolge una battuta sprezzante: «I miei viaggi? America? Svizzera? Io vado dove mi pare».

Per le perquisizioni compiute dalla polizia alla ricerca (tardiva) di Sindona a Palermo, un vecchio zio di Spatola, il capomafia Rosario Di Maggio, c'è già morto di crepacuore. Per l'interrogatorio di Spatola, poi, a Palermo trema mezza Dc: solo qualche mese prima per le elezioni politiche ed europee Spatola ha, per esempio, brindato con un ministro in carica (Attilio Ruffini, il responsabile della Difesa da cui dipendono anche i carabinieri) ed ha promesso voti. E a colpi di bombe e corruzione ha strappato l'appalto per la costruzione di un quartiere popolare, lo sperone, all'Iacp.

Le manette scatteranno più tardi grazie ai risultati di un'inchiesta che ha come protagonisti il questore Immordino (che verrà subito messo in pensione), il procuratore Costa (che verrà ucciso), e che poi sarà ereditata e sviluppata dal giudice Falcone.

Spatola, che così farà tre anni di galera, diviene il capolista del primo processo su «mafia e droga» che si basi su indagini bancarie e patrimoniali e non solo sulle solite notizie confidenziali. Si becca tredici anni. Ha riciclato centinaia di milioni (almeno trecento) attraverso una piccola ma ben ammanigliata intelaiatura di aziende del settore edile. A questa inchiesta giudiziaria si ispira la sceneggiatura della «Piovra n. 1». E così, pure, la riscoperta, anche in campo sociologico, dei nuovi caratteri della «imprenditoria mafiosa».

Cugino del capomafia di Palermo, Totuccio Inzerillo e del capomafia americano John Gambino, è coinvolto fino al collo anche nel caso Sindona: lo ospitò durante gran parte dei 54 giorni passati dal finanziere a Palermo nell'estate del '79. Per suo conto, a Milano, organizzò minacce e attentati a Enrico Cuccia. E proprio nella sua villa Sindona si fece sparare ad una coscia il famoso colpo di pistola dal suo medico, il massone Miceli Crimi. E proprio nel suo ufficio, in via Beato Angelico, Sindona si incontrò con il boss Stefano Bontade ed un'altra diecina di persone non identificate per chiedere alla mafia «uomini e armi» per un complotto politico separatista e anticomunista, secondo le rivelazioni di Buscetta. Di «politico» dopo il viaggio di Sindona a Palermo rimase, invece, una scia di «grandi delitti».

La strana «fuga» di Spatola, dopo la sentenza della Cassazione, ha fatto, quindi, temere che anche questo intrico di trame svanisca nella nebbia dei tanti «misteri» di Palermo.

Vincenzo Vasile

Martedì la perizia sul veleno in tazza

MILANO — Ancora ieri il *sostituto procuratore* generale Giovanni Simoni è tornato a Voghera. Doveva mettere a punto qualche ultimo particolare dell'inchiesta sulla morte di Sindona. Conclusi gli interrogatori, raccolte tutte le testimonianze del personale carcerario, dai secondini al cappellano don Baschiazzorre, e del personale sanitario che ha ricevuto e assistito il moribondo, non resta ora che attendere l'esito delle perizie chimiche e tossicologiche sui 150 reperti raccolti nel carcere e nella cella di Sindona. La relazione dei periti è attesa per martedì. Ma quali certezze sarà in grado di mettere a disposizione degli inquirenti, resta tutto da vedere. Dalle anticipazioni dei giorni scorsi si sa che l'esame dei residui di caffè non ha consentito di accertare né di escludere la presenza del veleno; ma anche un risultato definitivo non direbbe molto di più: tutt'al più se effettivamente Sindona ingerì il cianuro con il caffè.

Gli Usa promettono: «Vi daremo Pazienza»

ROMA — Terrorismo internazionale, lotta al traffico di stupefacenti, estradizione per i grossi imputati richiesti dalle rispettive magistrature: sono stati questi i temi di cui si sono confrontati stamane, in incontri separati, con l'Attorney General statunitense John Meese, il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro e il guardasigilli Mino Martinazzoli.

Un aspetto dell'incontro tra Meese e Martinazzoli è particolarmente significativo: si sarebbe parlato del caso-Sindona e della restituzione alla nostra magistratura di Francesco Pazienza. Da parte americana sarebbe stata espressa «la massima comprensione» per le circostanze della morte del finanziere di Patti, mentre per Pazienza saranno accelerate le pratiche di estradizione, sulla base del trattato che tende favorire al massimo «il prestito per indagini» di personaggi coinvolti in casi clamorosi. Lo stesso Michele Sindona era a Voghera sulla base di quell'accordo firmato nel 1983. È stata espressa in sostanza una positiva valutazione del funzionamento del trattato di estradizione e della collaborazione tra le autorità di governo e la magistratura dei due paesi.